

## Qualche noterella su scienza ed editoria<sup>1</sup>

Sono molto onorato di poter parlare nell'ambito di una iniziativa come "Pianeta Galileo" e, per introdurre qualche riflessione sul tema che mi è stato proposto, permettetemi di rendere un omaggio al grande scienziato a cui questa iniziativa è intitolata, ricordando un paio di episodi della sua vita di uomo di scienza – ma anche di autore di libri.

### *I. Un opuscolo in latino*

Nel gennaio 1610 Galileo si reca in fretta a Venezia per farvi pubblicare un opuscolo, che apparirà nel marzo di quello stesso anno con il titolo di *Sidereus nuncius*. È un testo importante, perché Galileo vi dà notizia delle scoperte effettuate negli ultimi mesi, dopo un'estate trascorsa a perfezionare il suo cannocchiale: la forma della Luna, così simile a quella della Terra, ma con monti apparentemente più alti; la Via Lattea formata da una moltitudine di stelle; l'esistenza di satelliti che ruotano attorno a Giove... Si capisce la sua fretta: sono scoperte della cui importanza si rende perfettamente conto, sa che la loro portata è straordinaria, ma sa anche altrettanto bene che non è l'unico a disporre dello strumento che gli ha permesso di scrutare il cielo con una acuità senza precedenti – la sua abilità manuale gli ha permesso di apportarvi dei perfezionamenti e, soprattutto, ha avuto l'intuizione di puntarlo con decisione verso il cielo, dopo aver verificato con cura che ciò che gli mostrano le lenti è degno di fede; ma non c'è nulla in tutto questo che lo metta al di fuori della portata di altri. Un opuscolo a stampa gli garantisce la priorità scientifica: comunica in modo efficace le scoperte e le lega indissolubilmente al suo nome.

E notate: il *Sidereus nuncius* è scritto in latino, la lingua della comunità scientifica, perché a questa innanzitutto vuole rivolgersi il suo autore, da questa si aspetta il riconoscimento. Ma una settimana dopo la pubblicazione, il 19 marzo, ne inviava copia a Cosimo II

---

<sup>1</sup> Intervento alla tavola rotonda dal titolo: "Stampa, editoria e cultura scientifica" svoltasi presso La Limonaia, Pisa, lunedì 19 novembre 2007.

de' Medici a Firenze, con l'omaggio di uno dei suoi perfezionati cannocchiali: non semplice cortesia, ma parte – diremmo oggi – di una complessa strategia di “marketing” personale, il cui elemento portante era l'attribuzione del nome di “pianeti medicei” ai quattro satelliti di Giove, che costituivano la sua scoperta più importante.

La strategia peraltro funzionò, perché meno di tre mesi più tardi ebbe notizia, dal segretario granduca, Belisario Vinta, dell'offerta di Cosimo II di assumerlo come “Matematico primario dello Studio di Pisa e Filosofo del Ser.mo Gran Duca senz'obbligo di leggere e di risiedere né nello Studio né nella città di Pisa, et con lo stipendio di mille scudi l'anno in moneta fiorentina”. Con la firma della lettera di nomina, il 10 luglio di quello stesso anno, Galileo vide realizzato il suo desiderio di lasciare finalmente Padova per tornare in Toscana, e al tempo stesso ottenne un implicito avallo alla sua opera da parte di un potente, che gli fungeva da scudo nei confronti del mondo (ma in particolare delle gerarchie ecclesiastiche) – una precauzione a cui senz'altro aveva pensato.

## 2. "Io l'ho scritta volgare": un progetto culturale

Fra le osservazioni di cui dà notizia nel *Sidereus Nuncius* manca ogni accenno alle macchie solari, che pure Galileo osservò, probabilmente già fra il 1609 e il 1610, e a cui invece accenna nell'introduzione a un'opera uscita nel maggio 1612, il *Discorso intorno alle cose che stanno su l'acqua o che in quella si muovono*, esito di un incontro promosso da Cosimo II nel palazzo granducale, in cui s'era discusso delle possibili spiegazioni del fenomeno del galleggiamento – con Galileo a sostenere le posizioni di Archimede contro quelle di Aristotele, difese da altri invitati (Ludovico delle Colombe, Federico Gonzaga). Per le macchie solari, Galileo seguì inizialmente una strada diversa: ne parlò privatamente a Venezia, ne parlò con amici, e con i primi membri dell'Accademia dei Lincei fondata meno di dieci anni prima da Federico Cesi, che incontrò nel suo viaggio a Roma nel 1611, ma inizialmente non pubblicò nulla di esplicitamente dedicato all'argomento.

Reagì invece quando nel 1612, sotto lo pseudonimo di Apelle, furono pubblicate ad Augusta tre lettere sul tema: la pubblicazione era stata curata da Marco Welser, duumviro della città e banchiere dei gesuiti, cui le lettere erano state indirizzate da Cristoforo Scheiner, gesuita e professore di matematica nell'Università di Ingolstadt. Scheiner era

arrivato autonomamente all'osservazione delle macchie, o aveva seguito il suggerimento di qualcuno? Qualche amico aveva raccontato ad altri le osservazioni galileiane? Lo stesso Welser, a sua volta membro dell'Accademia dei Lincei? Fatto sta che Galileo ebbe l'impressione di essere stato derubato della sua scoperta e si irritò per l'interpretazione che delle macchie dava Apelle (dovevano essere stelle o comunque oggetti esterni al Sole, mentre Galileo sosteneva trattarsi di formazioni sulla superficie solare, che con il loro movimento dimostravano la rotazione del Sole stesso: era in gioco dunque l'immutabilità o meno dell'astro, con tutte le conseguenze per una visione tradizionale, aristotelica, o moderna, copernicana, dell'astronomia). Galileo si dispose a rispondere per le rime.

Tre erano le lettere di Apelle, tre furono quelle scritte dallo scienziato pisano in risposta, a loro volta indirizzate a Marco Welser, in data 4 maggio, 14 agosto, 10 dicembre 1612. Raccolte in volume, furono pubblicate nel 1613 a Roma, grazie all'interessamento della stessa Accademia dei Lincei, presso Giacomo Mascardi, con il titolo *Istoria e dimostrazione intorno alle macchie solari e loro accidenti, comprese in tre lettere scritte all'illustrissimo Signor Marco Velsari Linceo, Duumviro d'Augusta, Consigliero di Sua Maestà Cesarea, dal signor Galileo Galilei, Nobile fiorentino, Filosofo e Matematico primario del Serenissimo D. Cosimo II Gran Duca di Toscana*. Sappiamo anche la tiratura iniziale dell'opera: 1400 copie (incidentalmente: una tiratura dello stesso ordine di grandezza di quelle attuali in Italia per la saggistica, fatta eccezione per qualche caso di grande successo).

La polemica tra Galileo e Scheiner si trascinerà a lungo: il tedesco aveva scritto, nel settembre 1612, anche uno studio *De maculis solaribus et stellis circa Iovem errantibus Accuratiores Disquisitio* – toccando quindi anche un altro punto su cui Galileo era molto sensibile; in seguito si dedicherà soprattutto all'osservazione del Sole, diventando il maggior esperto dell'epoca (fondamentale il suo trattato del 1630, *Rosa ursina*).

La polemica qui ci interessa poco: ci importa invece osservare come la nuova opera di Galileo non sia più scritta in latino, ma in volgare. A distanza di tre anni solamente, è una scelta di non poco conto, poiché segna non un cambiamento di ruolo del volgare rispetto al latino nel mondo accademico dell'epoca, ma un atteggiamento diverso dello scienziato, un deciso cambiamento di obiettivo. Lo spiega lui stesso in una lettera a Paolo Gualdo del 16 giugno 1612, a commento della prima lettera di risposta ad Apelle:

*Io l'ho scritta volgare perché ho bisogno che ogni persona la possi leggere, e per questo medesimo rispetto ho scritto nel medesimo idioma questo ultimo mio trattato [il Discorso intorno alle cose che stanno in su l'acqua]: e la ragione che mi muove, è il vedere, che mandandosi per gli Studii indifferentemente i gioveni per farsi medici, filosofi, etc., sì come molti si applicano a tali professioni essendovi nettissimi, così altri, che sariano atti, restano occupati o nelle cure familiari o in altre occupazioni aliene dalla letteratura... et io voglio ch'È vegghino che la natura, sì come gl'ha dati gli occhi per veder l'opere sue..., gli ha anco dato il cervello da poterle intendere e capire.*

Quindi: la scelta del volgare è motivata per Galileo da precise questioni che attengono alla sfera della comunicazione: è diverso il destinatario, diverse sono le intenzioni del mittente (il suo “programma culturale”), diversa deve essere la codifica del messaggio, anche se il supporto rimane il medesimo – la lettera, l’edizione a stampa. Ma anche qui merita fare un’osservazione: uno dei grandi pregi dell’opera galileiana sono le illustrazioni, per le quali avevano molto insistito i Lincei, in particolare lo stesso Federico Cesi, che finanziò le incisioni, affidate da lui stesso e dal Cigoli a Matthias Greuter, artista tedesco che fu poi fra gli incisori preferiti dei Lincei, costantemente interessati all’aspetto visivo della comunicazione e ai suoi problemi. Come ha scritto David Freedberg:

*Cesi e Cigoli controllarono da vicino il suo lavoro, rimettendogli le bozze quando non gli sembravano sufficientemente accurate o quando i contrasti non apparivano sufficientemente nitidi per mostrare con chiarezza il movimento delle macchie solari. A ogni passo in avanti essi consultarono anche Galileo e, al termine, anche Cesi rimase soddisfatto. Alla fine egli dovette rinunciare all’idea di avere le illustrazioni stampate in folio, ma la riduzione a quarto non rese il libro soltanto più maneggevole, ma permise anche che tutte le trentotto incisioni fossero orientate nello stesso modo, così che i movimenti delle macchie lungo il passare dei giorni potessero essere istantaneamente riconoscibili. Dopo aver osservato queste immagini era impossibile che i lettori potessero rimanere attaccati all’opinione di Apelle secondo cui le macchie erano satelliti del sole, quando le loro forme apparivano tanto variabili.*

### 3. Attività editoriale e cultura

Spero di non avervi annoiato fin qui, ma questa “storia” ha per me un’importanza particolare, da quando, al primo anno di università, ho letto le pagine che vi ha dedicato Ludovico Geymonat nel suo *Galileo*. L’intreccio fra aspetti scientifici, di programma culturale, di attività editoriale, mi ha offerto, a più riprese, spunti di riflessione – diventati ovviamente ancora più significativi da quando l’editoria è diventata il mio campo d’attività principale.

Perché è interessante questa storia? Perché quella scelta, lasciare il latino per il volgare, quattro secoli fa, aveva un valore molto forte, ed è un esempio eccellente di come ciò che si dice e il modo in cui lo si dice non vadano mai disgiunti. In un certo senso, se Galileo avesse scritto anche le sue lettere sulle macchie solari in latino, non avrebbe scritto le stesse cose, avrebbe “parlato” a persone diverse, la portata del suo intervento sarebbe stata profondamente differente. Scegliere di scrivere in volgare significava rivolgersi a un destinatario diverso, crearsi un “pubblico” diverso (e, guarda caso, l’autore delle lettere che avevano dato il via alla polemica non leggeva il volgare...).

Il caso di Galileo è fra i più ricchi di conseguenze di tutta la storia della scienza, ma dal suo atteggiamento (e peraltro anche da quello di Federico Cesi e dei Lincei) si possono trarre – a mio parere – alcune indicazioni più generali.

Innanzitutto, la “veste” che si dà a un messaggio non è “neutra”. Galileo non aveva molte opzioni fra cui scegliere: poteva parlare con amici e conoscenti, raccontare e discutere le sue scoperte in un consesso organizzato dal Granduca o da qualche altro potente, poteva scrivere delle lettere o pubblicare un libro; l’Accademia dei Lincei cominciava appena allora a muovere i primi passi in direzione di una modalità di comunicazione diversa, quella della “conversazione” fra dotti mediata dalla rete di relazioni di un’istituzione scientifica, che avrebbe poi acquistato grande importanza per la storia della scienza nei secoli successivi. Oggi avrebbe avuto a sua disposizione molte opzioni in più: conferenze stampa, stampa quotidiana e periodica, generalista, specializzata e scientifica, radio, televisione, Internet e la posta elettronica... e sicuramente ne ho dimenticate molte. Persino nel pensare a un libro avrebbe avuto delle possibilità in più: come minimo, le riproduzioni fotografiche, la stampa a colori. E poi, visto quanto impegno dedicava alla realizzazione dei suoi strumenti, pensate forse che avrebbe disprezzato, se ne avesse avuto i mezzi, un video delle sue

osservazioni delle macchie solari?

Beh, Galileo non aveva queste possibilità, ma noi sì. E altre sono in vista – come gli *e-book* e le varie forme che può prendere l'editoria digitale, in parte già presenti, in parte ancora solo promesse più o meno vaghe. Senza dubbio, il problema della scelta si complica: non è la stessa cosa scrivere un testo o realizzare un video, tanto per fare un esempio. E molte delle tecnologie della comunicazione sono recenti – chi ha cinquant'anni ha fatto in tempo a vederne nascere molte e ancora non ha fatto in tempo ad abituarvisi, meno che mai ad assimilarne la "grammatica". In compenso, chi di anni ne ha solo venti è nato in un mondo già profondamente mutato da quelle stesse tecnologie, e ha più difficoltà a trovare un buon rapporto con le più vecchie.

È una situazione di cui bisogna tener conto, in ogni caso, ma forse ancora di più quando si deve parlare di scienza. Perché la scienza ha reso possibili quelle tecnologie e se ne avvale per proseguire il suo cammino: ve lo immaginate dove sarebbero l'astronomia e l'astrofisica ancora oggi senza la fotografia, senza i loro molti strumenti di rilevamento e le relative forme di visualizzazione?

So che molti non hanno lo stesso atteggiamento, ma sono affascinato dall'ampiezza delle possibilità che abbiamo a disposizione. Questo non semplifica certo il lavoro che si svolge nell'editoria, anzi costringe continuamente a una ridefinizione di ruoli e competenze, ma c'è almeno un aspetto che nell'editoria è sempre stato presente e che ora viene tremendamente rafforzato: quello del lavoro di squadra. Galileo aveva i suoi disegni, ma per la realizzazione del suo libro ebbe bisogno di un incisore – che senza dubbio mise del suo nel realizzare le incisioni per la stampa; e i Lincei svolsero un'opera importante come collegamento fra autore e incisore, così come fra autore e compositore (che, a quanto pare, aveva una certa tendenza a "correggere" la variante toscana del volgare galileiano). Nessuno di loro da solo sarebbe riuscito a portare a termine con altrettanta efficacia il progetto. E così è sempre stato, ancora fino ai nostri giorni.

Certo, le nuove tecnologie permettono a un autore con un po' di pazienza (e di abilità) di costruirsi per intero un libro, ricorrendo ad altri solo per la stampa e la confezione; ma in compenso tutte le nuove forme di "multimedialità" inclinano verso un'organizzazione complessa che è più vicina a quella del cinema che a quella della *one man band*.

La cosa ha un suo fascino. La cooperazione di persone diverse, con capacità, esperienze e conoscenze differenti, a un medesimo progetto

editoriale (ma vale, credo, per qualunque tipo di progetto) può dare risultati di gran lunga migliori del lavoro isolato di un'unica persona. Curiosamente, però, quella della cooperazione è una delle capacità meno prese in considerazione da tutte le nostre forme di istruzione scolastica.

#### 4. Nuove forme di comunicazione

Il grande sviluppo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione negli ultimi decenni ha costretto gli operatori del mondo editoriale a perfezionare la definizione del loro lavoro. Quando ho iniziato a occuparmene, alla fine degli anni Sessanta, era dominante (e non credo fosse una questione puramente soggettiva, esclusivamente mia) l'idea che quel lavoro avesse fondamentalmente a che fare con la carta, con la manipolazione di segni sulla carta. C'è voluto parecchio tempo per liberare dalle connotazioni di quell'idea la specificità del supporto, ma oggi penso l'attività editoriale in termini di produzione (o sollecitazione – un po' arte maieutica), elaborazione e diffusione (pubblicazione, nel senso di "rendere pubblica") di informazione – dove, nel concetto di diffusione entrano anche tutti i processi con cui si può stabilire quali siano le forme e i supporti più adatti per ottenere il risultato desiderato.

Mi sembra un cambiamento di prospettiva importante, e tutt'altro che ovvio. Siamo cresciuti sui libri e facciamo ancora fatica a non vederli come l'unica forma valida di comunicazione, o quanto meno quella privilegiata, per la maggior parte delle finalità. E questo credo sia vero in modo particolare per i temi scientifici e tecnici. Un conto è la comunicazione di risultati scientifici fra "addetti ai lavori", ben diversa la comunicazione nel campo dell'istruzione – e diversa ai diversi livelli (non si devono "raccontare" nello stesso modo gli esperimenti di Galileo alle scuole medie, alle superiori o all'università); diversa ancora dovrebbe essere la comunicazione della scienza al pubblico generale. E in ciascun caso gli aspetti editoriali, oggi, possono essere molto ricchi e stimolanti – per le questioni di opportunità, di efficacia, anche per quelle estetiche.

Solo un paio di esempi. Anche queste conferenze e queste tavole rotonde avranno un corrispettivo cartaceo. Iniziativa lodevole, ma quanto sarà difficile la loro diffusione! E sono certo che dopo poco tempo reperire il volume a stampa, come succede regolarmente anche per gli atti dei convegni, sarà una vera impresa. In tutti questi casi, la pubblicazione digitale ha molto più senso: si eliminano gli sprechi di

carta, i tempi di pubblicazione possono ridursi, la disponibilità può essere a tempi più lunghi se non potenzialmente “per sempre”, la reperibilità e la fruibilità possono essere potenziate. Una delle esperienze più istruttive per chi lavora in editoria (o con l’editoria ha comunque qualcosa a che fare) è la visita a uno di quei centri dove si raccolgono le rese dei libri cartacei – cioè le copie che vengono restituite invendute dalle librerie. Si tratta di percentuali spesso molto significative sul tirato, anche nell’ordine del trenta o quaranta per cento, a volte anche più, che vanno a popolare enormi “cimiteri” di raccolta indifferenziata, dove è al limite dell’economico, o decisamente antieconomico, separare e raggruppare per titolo le copie, spesso comunque invendibili perché rovinare nei trasporti. Se ne può ricavare qualche materia di riflessione sulle illusioni di autori ed editori, o sulla scarsa capacità di previsione degli editori, ma soprattutto sulle inefficienze del sistema distributivo dei libri. Il digitale potrà mettere in crisi gli operatori tradizionali della distribuzione e della vendita finale, ma potrà anche ridefinire in modo molto più efficiente tutto il sistema; e l’integrazione fra reti di comunicazione digitali (Web) e dispositivi di stampa “su richiesta” (*on demand*) potrà dare la flessibilità per soddisfare anche quanti vorranno comunque avere fra le mani un libro di carta.

E i dispositivi di lettura per libri elettronici, i famosi o famigerati *e-book reader*? La prima generazione ha suscitato molto scalpore, ma era decisamente insoddisfacente. Ora ce n’è una seconda, già molto migliore: oggetti più leggeri, visualizzatori di migliore qualità, a basso consumo di energia (la tecnologia del cosiddetto *e-ink*) e di lettura meno faticosa. Sono ancora costosi, ma alcuni modelli cominciano a essere interessanti, per lo meno per chi con i testi lavora molto. Poter portare in giro, in un oggetto che pesa più o meno come un libro rilegato, la versione elettronica di un centinaio di testi (e magari altrettanti in una memoria digitale accessoria, che pesa pochi grammi) è attraente, se vi capita di muovervi spesso e di desiderare di portare con voi una piccola biblioteca pronta, nel giro di pochi secondi, alla consultazione. Non siamo ancora al traguardo, ma i passi avanti sono decisi. Avremo prima o poi per i libri un dispositivo digitale di successo quanto lo è stato l’iPod per l’audio?

Ciò che affascina (almeno, affascina me) della tecnologia digitale è la possibilità di trattare insieme testo, immagini, immagini in movimento (animazioni e video), audio e programmi. L’idea che ho di “libro elettronico” è quella di un oggetto complesso, che può sfruttare tutte queste possibilità insieme. Immaginate un “libro” sulle *Sinfonie* di Beethoven, che ne racconta la storia, ne fa l’analisi e la sostiene mostrando la partitura ma anche facendo ascoltare spezzoni di esecuzioni diverse, in audio o in video, e permette di fare qualche



sperimentazione – del tipo: quanto cambierebbe questo passaggio se, anziché essere eseguito dai flauti, fosse eseguito poniamo dai violini? E, citando magari un’osservazione di Daniel Barenboim o di Claudio Abbado desse la possibilità non solo di leggere le loro parole ma anche di vedere uno spezzone di intervista in video? Si capirebbe meglio o no?

Ma non sarebbe più in libro, dirà qualcuno. Non starò a discutere di che cosa sia o non sia un “libro”, ma vi chiedo, semplicemente: è davvero importante? Scandalizzo molti, quando lo dico, ma lo dirò anche a voi: a me non interessa il libro in sé, mi interessa imparare, capire, mi interessano le informazioni. Le parole scritte sulla carta sono un mezzo eccellente, a lungo sono state l’unico (o quasi l’unico) mezzo possibile per soddisfare l’esigenza della trasmissione, ma oggi abbiamo molte possibilità in più, e non vedo alcun motivo per rifiutarle a priori. Da qui a dire che lo sappiamo anche fare, e lo sappiamo fare bene, ce ne corre, ovviamente – lo so benissimo. Anche per questo continuiamo a produrre così tanti libri: quello lo sappiamo fare bene. Poco importa se molti sono inutili, starebbero meglio in altra forma, su altri supporti più agili. Siamo pigri o troppo abituati a un modo particolare di comunicazione. Magari però rischiamo di fare la figura degli aristotelici contro cui doveva combattere Galileo: nel cannocchiale non vogliamo neanche guardare.

Permettetemi, in conclusione, di riportare qualche frase di Carlo Rovelli in occasione della sua “Lezione Galileiana” nell’edizione 2005 di “Pianeta Galileo”:

*Ora, questo liberarsi da un pregiudizio e accettare una mappa mentale nuova della realtà è risultato essere, nella storia della scienza, un processo continuo. Si continua a imparare così. Si continua a capire che abbiamo pregiudizi. Anche se riusciamo a capirne bene molti aspetti, la natura continua ad apparire lo stesso inesauribile. Più comprendiamo del mondo, più scopriamo che c’è molto altro da comprendere: la nostra comprensione del mondo si affina e diventa via via più efficace, ma ... continua a cambiare. Troviamo modi efficaci di pensare il mondo, ma ce ne sono sempre di più efficaci. Se vogliamo capire, dobbiamo dunque essere aperti ai nuovi sovversivi, ai nuovi rivoluzionari. La strada della ricerca della conoscenza è lontana dall’essere conclusa.*

*Ne consegue che ogni passo avanti nella comprensione del mondo è una sovversione del modo di vedere precedente e ha quindi qualcosa di sovversivo, qualcosa di rivoluzionario. Ogni volta ridisegniamo da capo il mondo. Cambiamo la grammatica dei nostri pensieri, il quadro della nostra immagine*

*della realtà*<sup>2</sup>

Cambiando qualche parola qua e là, queste affermazioni possono andare bene anche per l'editoria e le forme di comunicazione della scienza (e non solo della scienza). Non sottovalutate questo aspetto: come Galileo aveva capito benissimo, ha un impatto determinante sul ruolo della scienza sui processi sociali, sulla cultura – e in primo luogo sull'istruzione e la formazione.

### 5. Nota bibliografica

Il libro di Ludovico Geymonat a cui accennavo si intitola *Galileo Galilei*, ed è stato pubblicato da Einaudi, Torino, in una prima edizione nel 1957. La mia copia è quella della quinta edizione ampliata, stampata nel 1969. Agli episodi che ho brevemente raccontato qui sono dedicati i capitoli terzo (“Prime fortunate osservazioni astronomiche”) e quarto (“L’ambizioso programma”). Il brano della lettera a Paolo Gualdo è citato a pagina 92, in nota.

La citazione di David Freedberg è dal suo bel libro, *The Eye of the Lynx*, pubblicato dalla University of Chicago Press, Chicago-London, 2002, e in edizione italiana con il titolo *L’occhio della Lince* da Bononia University Press, Bologna, 2007. Il brano citato è a pagina 155 dell’edizione italiana, 125 in quella inglese. Il libro è eccellente: è una storia della nascita e delle prime attività dell’Accademia dei Lincei, in cui si intrecciano continuamente vicende scientifiche, di politica culturale e di attività editoriale.

Per quel che riguarda il libro elettronico, sull’ondata dell’entusiasmo agli inizi del nostro secolo, ne avevo scritto in un libro intitolato semplicemente *E-book* (Apogeo, Milano, 2001), non più in commercio sotto forma cartacea, ma disponibile per l’appunto in formato di libro elettronico nella sezione *e-book* del sito dell’editore ([www.apogeoonline.com](http://www.apogeoonline.com)). È ormai un po’ datato, ma credo contenga ancora qualche pagina valida – prima o poi mi deciderò ad aggiornarlo o, più probabilmente, a riscriverlo. Per chi vuole rimanere aggiornato sul tema, consigliabile fra gli altri il sito Web dell’International Digital Publishing Forum ([www.idpf.org](http://www.idpf.org)).

Più in generale su “economia e gestione strategica nel settore

---

<sup>2</sup> Da: C. Rovelli, Il cambiamento nell’immagine del mondo: spazio e tempo dopo Einstein, in *Pianeta Galileo 2005*, pag. 11, Consiglio regionale della Toscana, Firenze 2006.

dell'editoria libraria", come recita il suo sottotitolo, è ancora molto utile il libro di Paola Dubini, *Voltare pagina*, Etas, Milano, 2001. Utili sempre i contributi della stessa Paola Dubini, su temi sempre di economia dell'editoria, ai volumi *Tirature* pubblicati dal Saggiatore (Milano) nei vari anni.

Per chi è curioso di storia del libro, consiglio *Il libro scientifico*, di autori vari e con una introduzione di Maurizio Mamiani, pubblicato da Sylvestre Bonnard (Milano, 2001), che ha la forma di un dizionarietto.

*Virginio B. Sala*

*Apogeo Editore e Università di Firenze*